

Una transizione democratica per Myanmar

di **PIERO FASSINO**

Entro il 2010 - probabilmente ottobre - in Myanmar si svolgeranno le prime elezioni politiche dal 1990, anno nel quale i militari presero nelle loro mani il potere, mettendo fine a quella breve stagione democratica '88-90 segnata dalla grande vittoria elettorale di Aung San Suu Kyi e della sua Lega Nazionale per la Democrazia. È evidente che con queste elezioni la Giunta militare cerchi una legittimazione. Né può essere ignorata la criticità del contesto: l'economia è fragile, molto lontana dagli alti tassi di sviluppo conosciuti degli altri paesi dell'area; la situazione sociale è caratterizzata da diffusa povertà; i diritti umani e civili sono costantemente violati, come ha denunciato il Rapporteur dell'ONU Quintera; l'opposizione politica è repressa, come testimoniano i 2mila prigionieri politici - molti dei quali condannati a decenni di carcere duro! - e gli arresti domiciliari a cui da 15 anni è costretta Aung San Suu Kyi. Ha senso parlare di "elezioni" in tale scenario? L'interrogativo è legittimo. Tanto più che la legge elet-

torale appena varata appare lontana dagli standard democratici internazionalmente riconosciuti. Non a caso la Lega Nazionale per la Democrazia, il partito di Aung San Suu Kyi che nel 1990 vinse alle urne, ha annunciato che boicottierà le elezioni. Tuttavia la vera domanda che occorre porsi è quale sia la strategia più utile per spezzare l'isolamento in cui versa il Myanmar, farlo uscire dal regime militare e aprire la strada a una transizione democratica. La risposta a questa domanda non può ignorare che le sanzioni hanno fin qui avuto una scarsa efficacia. Non solo perché in tempi di economia globale e mercati aperti controllare scambi e investimenti è molto più difficile, ma soprattutto perché le sanzioni sono state adottate soltanto dall'Occidente, ma non dai paesi asiatici, soprattutto non da Cina e India, che - attratti dalle ricche riserve di gas e petrolio - sono i principali investitori nel Paese e con i quali il Myanmar intrattiene l'80% dei suoi scambi. Insomma, le sanzioni hanno un valore politico e morale ma scarsissima incidenza. Anche perché non è certo l'isolamento che può spaventare un regime che proprio

dell'isolamento ha fatto il punto di forza del suo potere. È a partire da queste considerazioni che la comunità internazionale sta verificando se - anziché rigettare tout court le elezioni - sia possibile cogliere il passaggio elettorale, che ci sarà in ogni caso, come un'occasione per aprire una fase nuova. In altri termini, le elezioni non come last step ma "first step" di una transizione che - come è accaduto in Indonesia - consenta gradualmente il passaggio da un regime militare a un governo

civile che persegua una transizione democratica. Naturalmente non c'è allo stato alcuna certezza che tale esito si realizzi. E, tuttavia, quella scelta è l'unica in grado di fare incontrare, in un impegno comune, Stati Uniti, Unione Europea e altre nazioni occidentali con i grandi players asiatici - Cina, India, Giappone - e con l'Asean e i suoi paesi, a partire dall'Indonesia. È in funzione di questa strategia che Stati Uniti e Unione Europea, al termine di una riflessione lunga e sofferta, hanno deciso - pur confermando le sanzioni adottate - di aprire una fase di contatti diretti con le autorità birmane con lo sco-

po di favorire un'evoluzione positiva e, in particolare, di ottenere tre obiettivi: un processo elettorale credibile e riconoscibile dalla comunità internazionale; l'apertura di un vero dialogo tra Giunta, opposizione e minoranze etniche; la liberazione di Aung San Suu Kyi e dei prigionieri politici. È in questo scenario che il Sottosegretario di Stato americano Campbell ha compiuto già due visite in Myanmar e si predispone a farne una terza; va nella stessa direzione la decisione dell'Unione europea di inviare nelle prossime settimane una missione ad alto livello in Myanmar; così come allo stesso fine sono indirizzate la ripresa di attenzione dell'Onu e del consiglio di sicurezza e l'intensificazione della cooperazione di Stati Uniti e Unione Europea con i paesi asiatici e con l'Asean. Saranno i prossimi mesi a dirci se questa strategia ha reali possibilità di produrre risultati. Ma in ogni caso è dovere della comunità internazionale non rassegnarsi e cogliere ogni possibile spazio per cercare di offrire al Myanmar un futuro nuovo e diverso.

** Inviato speciale dell'Ue per Birmania/Myanmar*